



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Aprile 2014 • n. 4

Poeti di Romagna tradotti

di Paolo Borghi

Dinanzi allo scenario della poesia praticata in Italia, era usuale chiedersi, fino a ieri, se quella esternata in dialetto, non fosse da reputare altro che una paccottiglia di serie "b", degna al più del sorriso e di un'arrendevole condiscendenza.

Un tempo diffuso, un pregiudizio del genere viene ridimensionato oggigiorno dalla finalmente raggiunta cognizione che l'autentica poesia è tale a prescindere dal linguaggio in cui viene espressa tant'è che, specie in dialetto, sta dilatando i suoi confini al di là di un regionalismo divenuto troppo angusto per i suoi meriti e suoi contenuti.

Non è dunque fortuito che proprio la poesia che ci riguarda più da vicino, vale a dire quella connessa alla lingua materna, stia riscuotendo

negli ultimi tempi consensi che hanno iniziato a espandersi ben al di fuori del territorio d'appartenenza, affrancando gli autori che la praticano da una sudditanza nei confronti di quelli in italiano, ormai spoglia d'ogni fondamento e attendibilità.

Da anni - precursore Tonino Guerra con la celebre traduzione de *I bu* (*The oxen*) - diversi poeti: da Baldini a Baldassari, da Nadiani a Monti, vanno per certo cedendo i loro versi ad altri idiomi estranei a quello di casa propria.

The oxen

*Tell the oxen they are dismissed,
tell them that what is done is done,
now that tractors plow better.*

*All hearts are broken, so is mine,
they've worked for thousands of years,
and now they go away, heads low,
following a butcher's long rope.*

I bu

*Andè a di acsè mi bu ch' i voga véa,
che quel chi à fat i à fat,
che adèss u s'èra préima se tratòur.*

*E' pianz e' còr ma tòtt, ènca mu mè,
avdài ch'i à lavurè dal mièri d'an
e adès i à d'andè véa a tèsta basa
dri ma la córda lòngha de mazèl.*

Tonino Guerra

Continua a pag. 2

SOMMARIO

- p. 4 **Mario Gurioli - La divuziò dla nostra campàgna**
di Bas-ciàn
- p. 6 **Devozione popolare: i Santi protettori**
di Vanda Budini
- p. 7 **La Trova d'Gabanon (e quella d'Chichinen)**
di Pietro Barberini
- p. 8 **Zerta, l'era pröpi lò!**
di Rosella Bucci
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **E' gorgh**
di Giancarlo Nanni
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole: IV - La fata (Parte seconda)**
di Cristina Perugia
- p. 11 **Parole in controluce: pericol**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puisì agli à vent**
- p. 14 **La risèra**
di Lina Miserocchi
- p. 15 **Garavél**
di Angelo Emiliani - Stuvanèn - Sergio Celetti
- p. 16 **Maurizio Livio Gasperoni - l'òutum pansir**
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

Stiamo vivendo all'interno di un'epoca esposta a sostanziali modifiche in dipendenza delle quali ambiente, cultura e società paiono soggiacere a uno scomposto, febbrile processo di massificazione; un percorso che, in ambito filologico, sta comportando il dilagare di un inglese che già oggi può essere considerato quale modo d'esprimersi egemonico a livello mondiale.

Dall'altro lato, viceversa, possiamo valutare in svariate centinaia i linguaggi considerati pressoché alla scomparsa e fra questi, purtroppo, c'è da annoverare anche il romagnolo.

A ogni buon conto, la nota distintiva che caratterizza questo malaugurato percorso di declino, è che il nostro dialetto, disertato in massima parte dalla platea dei suoi consueti utilizzatori, stia recuperando visibilità e prestigio come strumento di poesia.

Tutto questo ad opera di una sintomatica gamma di poeti e d'irriducibili idealisti, coralmemente decisi al recupero di un gergo che potremmo definire ormai di nicchia e, nel contempo, alla riabilitazione di un localismo inteso non in senso deterioro, bensì come riaccostamento emotivo a una fonte primaria di esperienze che fanno parte di noi tutti, scaturite da un patrimonio non ancora disperso di relazioni con consuetudini e figure congiunte, sì, al passato, ma poco o punto docili alla dimenticanza e all'abbandono.

Le ragioni per cui un così significativo insieme di autori del nostro territorio, abbia optato di rivolgersi a un linguaggio che loro stessi giudicano sconfitto, sono complesse e in gran parte da verificare, tanto che all'interno potrebbe starci persino il tentativo di contenere in qualche forma tale declino, congiunto a quello magari inconscio, senz'altro velleitario, comunque suggestivo, di non sottomettere la propria

parlata allo strisciante insediamento praticato a livello mondiale da un inglese, diventato codice precipuo della comunicazione.

Tutto questo sbarazzandosi di un italiano che, a furia di *fiscal compact* e *spending review*, questa battaglia sembra incline a perderla, e cercando asilo dietro il coinvolgente ed emblematico caposaldo di un dialetto che è stato troppo e troppo a lungo emarginato dal gioco, per il semplice fatto di non averne saputo scorgere molto prima di quanto sia poi accaduto, le potenzialità concrete, ingenti e in buona parte da sperimentare. È verosimile, tuttavia, che anche il romagnolo e i suoi fautori si siano avventurati in una lotta eroica, forse, ma quanto meno utopistica, innanzi tutto perché una lingua carente di frequentatori non può

rimanere durevole e praticato strumento di relazione solo con l'aiuto della poesia, e in secondo luogo perché sono motivi più che contingenti quelli che hanno posto l'inglese nell'attuale stato di predominio.

Non è certo questo il momento per approfondire le cause di un'egemonia che non ha bisogno, peraltro, d'eccessive ratifiche, e nondimeno è doveroso prendere atto di un'ultima testimonianza che ci perviene da una collana dell'inglese *Cinnamon Press* la quale, con *Poets from Romagna*, si prefigge di esportare di là dei propri confini naturali, un sostanzioso compendio di poesia dialettale che questo privilegio, indubbiamente, non se l'aspettava:

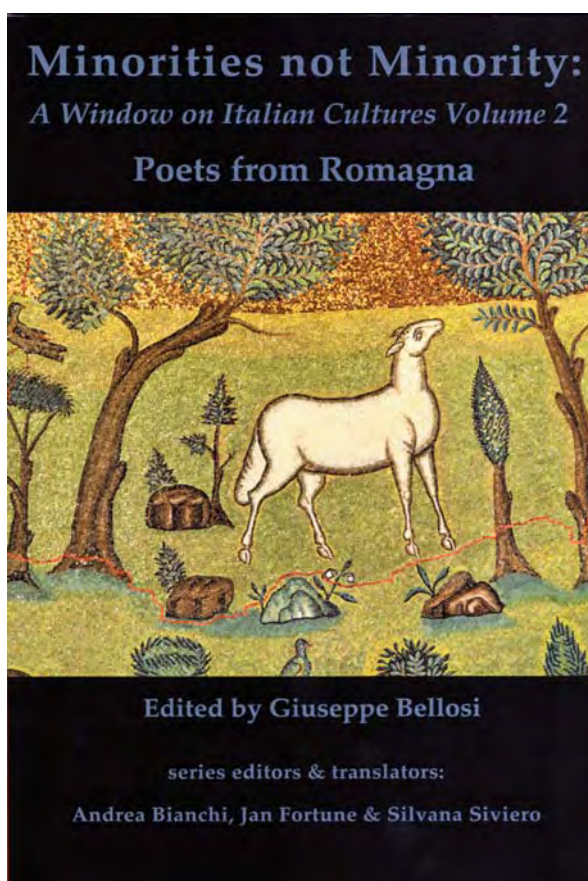
In effetti, e non solo per quanto concerne gli idiomi praticati oggi nel mondo, è solo dall'alto di un indiscutibile predominio che ci si può permettere il lusso di sostenere la tutela dei vinti, dei diseredati, degli esclusi.

Ed ecco che questa roccaforte d'impegno e di autarchica fierezza del Romagnolo, edificata con tanta partecipazione e un pizzico di spavalderia, si trasforma in un effimero bunker di sabbia e i contenuti al suo interno fagocitati con premura pressoché amorevole da un inglese che, ancora una volta, dà prova della sua non si sa quanto fortuita ma senz'altro indiscussa determinazione al primato.

Annoverati d'autorità in quest'area cosmopolita della poesia dialettale, di fronte a *Poets from Romagna* sorge spontanea un'esigenza di puntualizzazioni e approfondimenti, che trae spunto iniziale dalle norme adottate per selezionare i poeti inseriti nella raccolta.

La più determinante – sempre che non si sia trattato solo di un ripiego, magari persino plausibile, valso a restringere la cerchia degli inclusi – è stata quella di possedere un anno di nascita successivo a quelli dell'ultimo conflitto mondiale.

Sottoscrivibile o meno, è proprio questa "clausola tempo" che



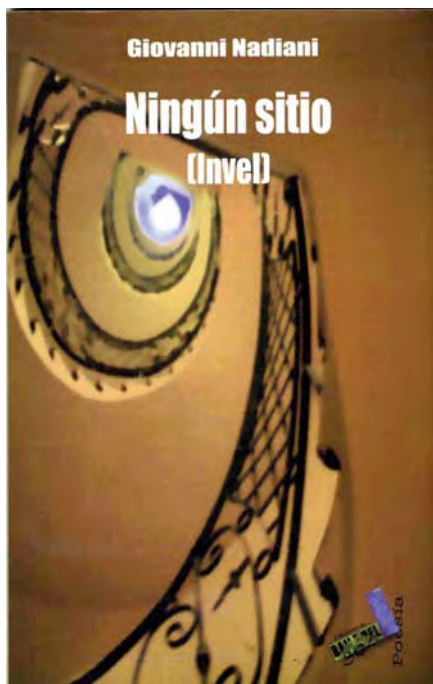
Le copertine di alcuni libri con traduzione in lingue estere di opere di poeti romagnoli. Qui sopra:

Poets from Romagna, a cura di Giuseppe Bellosi. Traduzioni di Andrea Bianchi, Jan Fortune, Silvana Siviero. Blaenau Ffestiniog (Galles), Cinnamon press, 2013 (Poesie in dialetto romagnolo con traduzione inglese)

Nella pagina a fianco:

Giovanni Nadiani, Ningún sitio. Traduzione di Mercedes Ariza. Tenerife, Ediciones Baile del Sol, 2010. (Traduzione in spagnolo di Invel)

Raffaello Baldini, Small talk. Introduzione e traduzione di Adria Bernardi. Gradiva, 2009



ci induce a riscontrare quanto l'età anagrafica di una preponderante e sintomatica percentuale degli autori prescelti – per intenderci quelli più in confidenza con i sessant'anni che con i cinquanta – li inquadri all'interno di una generazione sulla quale, in una maniera o nell'altra, gravano buona parte della responsabilità e del successivo rammarico, di non aver saputo o ancor peggio voluto trasmettere a figli e nipoti il proprio linguaggio di appartenenza.

Tale comportamento, adottato rintanandosi nell'alibi di aver promosso in luogo del dialetto materno differenti forme di comunicazione, ha contribuito a ridurre in modo drastico la cerchia dei parlanti, dirottandoli verso codici probabilmente ed egoisticamente avvertiti, al momento, come degni di maggior credito e autorevolezza e questo, senza considerare che l'evento avrebbe anche innescato un processo irreversibile di oblio e rigetto, nei riguardi di un patrimonio prezioso, privo di confronti e soprattutto insostituibile di cultura e di memoria.

C'è da considerare, inoltre, che il summenzionato declino dei parlanti non poteva tradursi altro che in una generalizzata riduzione del numero di autori all'altezza di servirsene come strumento letterario, dimostrando quanto non sia per nulla fortuito, bensì alla prova dei

fatti ineluttabile, che fra gli scrittori attualmente attivi in dialetto romagnolo scarseggino tanto quelli giovani.

Proprio *Poets from Romagna* dà esplicito riscontro a questa carenza d'ultime leve giacché, al suo interno, i soggetti di età inferiore non ai quarant'anni ma addirittura ai cinquanta-cinque, sono in netta inferiorità numerica, il che non fa che comprovare quanto appena asserito: vale a dire che l'egemonia del novero di personaggi "sperimentati" su quello dei "neofiti", muove dal presupposto che questi ultimi, fanno parte di un drappello minoritario, falciato in conseguenza d'essere capitato al mondo in un'epoca che il dialetto se lo stava e purtroppo se lo sta tutt'oggi lasciando alle spalle.

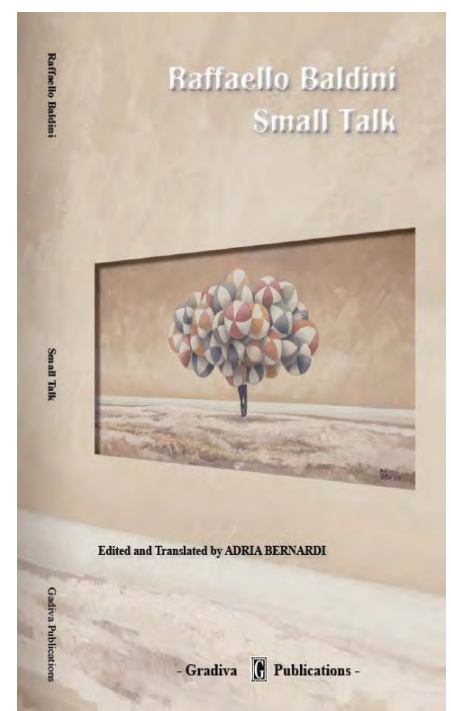
È il caso di menzionare, tuttavia, che la poesia del luogo annovera un ulteriore e sostanzioso elenco di autori oltre a quelli reperibili nell'opera, e per appurarlo sarebbe sufficiente una scorsa agli arretrati della *Ludla* – ove non mancano ragguagli sulle molteplici e persuasive raccolte date da loro alle stampe negli ultimi tempi – integrata, magari, da un viaggio virtuale sul sito www.argaza.it al cui interno, nella sezione *Poeti della Ludla*, oltre a quelli in auge è ospitato un cospicuo ventaglio di autori meno diffusi, certo, ma non per questo trascurabili.

Tornando all'antologia e ai criteri di selezione adottati nel vaglio dei poeti, balza agli occhi l'*ingratitude* imprescindibile, ma in fin dei conti quasi opportuna, con cui il procedimento ha reso di fatto categorica la messa al bando degli indimenticabili romagnoli scomparsi negli ultimi tempi, ciascuno dei quali, in ogni caso, ha vissuto abbastanza per veder trapiantate all'estero le proprie raccolte ben prima dell'avvento di *Poets from Romagna*. A tal proposito come non citare se non altro: *Small Talk* (Ciacri) di Raffaello Baldini... *The honey* (Il miele) e *Il viaggio* di Tonino Guerra... le molteplici poesie di Tolmino Baldassari tradotte a Nuova York o Parigi.

D'altra parte è plausibile che analiz-

zando la situazione dalla visuale forse egoista e nondimeno appassionata e pragmatica, di coloro che si adoperano per una rianalisi del panorama poetico romagnolo, sia da considerare più efficace e remunerativa la divulgazione dei poeti, attualmente e concretamente operosi e risoluti ad esprimersi, rispetto a quella degli scomparsi, degli inerti da tempo o di coloro che, pur non avendo in deposito molto di nuovo da comunicare, persistono a ribadirsi inesausti nei medesimi concetti e nelle medesime nostalgie, una raccolta dopo l'altra: come tutto ciò che ha attinenza con l'uomo, persino la poesia – e quella dialettale non è esentata dal processo – per sopravvivere ha bisogno di mantenersi in contatto coi tempi, necessita di nuova linfa, rivendica insomma uno svecchiamento continuo che la scinda, memore ma senza ripensamenti, da tutto ciò che non si palesa più in sintonia con le sue esigenze.

Nell'attuale stato di precarietà in cui si destreggia, il dialetto romagnolo ha un bisogno disperato di polarizzare su se stesso l'attenzione e il credito della gente, e a tal fine ogni contributo idoneo a suscitare ed a veicolare interesse può manifestarsi prezioso, inderogabile, meritorio: *Poets from Romagna* procede senz'altro su questa rotta.



Nella Romagna di un tempo le classi subalterne avevano scarsissime occasioni di venire in contatto con culture diverse da quella popolare: rimanevano escluse dal mondo della letteratura, dell'arte, della politica ed in generale da tutte le manifestazioni che non fossero trasmissibili per via orale. L'unica eccezione era rappresentata dalla cultura religiosa, che permeava di sé - almeno fino a qualche decennio fa - tutte le generazioni degli strati più umili della popolazione. Anche questa cultura veniva prevalentemente trasmessa per via orale attraverso la mediazione della Chiesa: la lettura diretta della Bibbia era di fatto proibita dall'autorità ecclesiastica e, d'altra parte, pressoché impossibile per una popolazione il cui tasso di analfabetismo sfiorava il 100 per cento. Attraverso le messe, le omelie, le preghiere, le benedizioni, le processioni, le rogazioni, la visione dei quadri e dei cicli pittorici nelle chiese ecc., il popolo veniva in contatto con la cultura religiosa, nonostante gran parte dei messaggi gli

giungessero incomprensibili perché trasmessi in una lingua totalmente sconosciuta come il latino. Le preghiere in latino venivano storpiate e fraintese, ma non per questo nella coscienza del fedele perdevano la loro efficacia, anzi diventavano quasi formule magiche alle quali la lingua misteriosa conferiva maggior potere.

Il calendario liturgico scandiva i periodi dell'anno e le varie festività segnavano l'inizio dei lavori agricoli o chiudevano il ciclo delle attività

annuali. Ad esempio il 25 marzo, l'Annunciazione, segnava il rinnovo o l'inizio dei contratti dei garzoni agricoli, il 24 giugno, San Giovanni Battista, l'inizio della mietitura, il 26 ottobre, San Gallo, il culmine della semina; l'11 novembre, San Martino, la scadenza dei contratti colonici o di affitto di terreni e case. Oggi, complice la trasformazione dell'economia e della società, quasi nessuno ricorda più queste date, come non ricorda le solennità religiose il cui carattere festivo civile venne abolito nel 1977: San Giuseppe, il 19 marzo, l'Ascensione (il giovedì quaranta giorni dopo la Pasqua), il Corpus Domini (il giovedì successivo alla domenica di Pentecoste), San Pietro e Paolo (il 29 giugno). In quell'anno venne anche abolita la festività civile dell'Epifania, poi ripristinata otto anni dopo nel 1985 a furor di popolo (soprattutto romano).

A queste festività religiose erano legati numerosi riti di carattere anche popolare, come la processione del Corpus Domini, o momenti di altissima sacralità come nel caso dell'Ascensione, giorno nel quale, secondo il detto popolare, non si muoveva *gnànca e' picin int l'òv*. È scomparso anche il ricordo delle Rogazioni, processioni che si svolgevano nei tre giorni precedenti il giovedì dell'Ascensione lungo le strade delle parrocchie di campagna per impetrare l'aiuto divino a favore di una buona annata agricola.

Per non dimenticare tutto questo, giunge quanto mai opportuno il libro di Mario Gurioli *La divuziō dla nostra campāgna* (Ed. Tempo al Libro,

Mario Gurioli

La divuziō dla nostra campāgna

di *Bas-ciân*

Mario Gurioli

La divuziō dla nostra campāgna



Faenza, 2014) nel quale l'autore ci fa rivivere alcuni aspetti della religiosità della gente delle nostre campagne, descrivendo con grande cura i vari riti senza mai dimenticare di riportare la forma dialettale dei termini delle cerimonie, i proverbi legati alle festività, un'ampia documentazione fotografica e il racconto di gustosi aneddoti come quello che riportiamo qui di seguito come saggio del volume.



La giudëla

A metà degli anni Venti a Fregiolo, parrocchia fra Modigliana e Tredozio, una decina di bambini si stavano preparando a ricevere il sacramento della Cresima. Arrivavano alla spicciolata dai poderi sparsi sui pendii di qua e di là del torrente Tramazzo, che scorre incassato sul fondo della valle. Il vicario Monsignor Fiorentini li aspettava sulla porta della chiesa. Qualcuno aveva gli zoccoli, ma i più erano scalzi e le scarpe che portavano appese al collo se le mettevano soltanto prima di entrare in chiesa. Il prete li osservava mentre si ripulivano i piedi dal fango o dalla polvere che li ricoprivano e gli veniva da pensare a come erano diversi da lui, bambino di buona famiglia.

Alcuni dovevano spingere forte per far entrare i loro piedini, induriti e sformati per il lungo girare scalzi, in un paio di scarpe ormai troppo strette, ma che dovevano bastare almeno fino al raccolto successivo. Riunito il suo piccolo gregge, lo faceva sedere sulle prime panche e con il suo fare paziente e bonario spiegava ai bambini quanto era necessario perché fossero ben consapevoli del sacramento che di lì a poco sarebbe stato loro impartito per farli diventare dei bravi soldati di Cristo. Lo ascoltavano con molta attenzione, specialmente quando parlava dei miracoli del Signore e dei Martiri che avevano dato la vita pur di non rinunciare alla loro fede. Tutti presi dal suo raccontare, riacquistavano la loro vivacità solo quando il vicario li accompagnava nella grande

cucina dove la Zelësta aveva sempre pronto uno spuntino che li avrebbe rimessi in forze, prima di ripartire verso le loro case sparse fra un greppo e l'altro. Al giorno della Cresima mancava soltanto una settimana e durante la pastura dei maiali il garzone disse a Menghino che stava alla Casaccia di prepararsi bene, perché prima il vescovo gli avrebbe piantato in fronte una *giudëla* e poi il prete gli avrebbe fasciato la testa con un nastro per coprire la ferita. A conferma di quanto sosteneva, gli fece vedere e toccare la cicatrice che aveva in fronte, una specie di fossetta lasciata gli anni prima da *i sciupet*. Menghino, molto impaurito dalla storia della *giudëla*, ne parlò con Carluccio delle Tombe, che era nel banco insieme a lui.

Carluccio non ne sapeva niente, ma gli promise che si sarebbe informato dai suoi cugini più grandi, che erano stati cresimati diversi anni prima. Quando, nel pomeriggio, li interrogò sulla *giudëla*, i due si guardarono e bastò una strizzata d'occhio perché il maggiore gli rispondesse: "*Dzerta che i t'piänta una giudëla, e e' zej Gianì u t'té stret! L'è òn che l'ha dla fôrza e i l'ha ciamé lö apòsta par tnit a la Cresma*" (Certo che ti piantano un chiodo, e lo zio Gianì ti tiene stretto! È uno che ha della forza e l'hanno chiamato apposta per tenerti alla Cresima). A Carluccio ci venne il mondo addosso e la mattina dopo, quando lo seppe, a Menghino ancor di più. I due si giurarono di mantenere quel terribile segreto e di scappare non appena si avvicinasse il vescovo per piantare la *giudëla*.

Arrivato il giorno della Cresima, i due bambini si ritrovarono sul sagrato della chiesa infagottati nel vestito buono, che a

Carluccio stava largo per via che era quello dei suoi cugini e a Menghino pizzicava terribilmente come ci avesse dentro degli spini di marruca (*maruga*).

Il vicario li radunò, diede le ultime istruzioni raccomandando ai bambini di fare i bravi e di stare fermi e zitti. Carluccio, piccolo di statura, era il primo nella fila dei maschi; Menghino, più grande e robusto, era fra gli ultimi.

Il vescovo si mosse dall'altare con la mitria in testa e il pastorale in mano, seguito dal vicario, da un seminarista e alcuni chierici. Carluccio inghiottì il groppo che aveva in gola, guardò verso Menghino e poi via, sgusciò veloce fra la gente e raggiunse la porta della sacrestia. Menghino avrebbe voluto seguirlo, ma stretto di qua e di là dai compagni e dai loro santoli non si poté muovere.

Carluccio lo trovò il vicario su per la scaletta del campanile che batteva i denti mormorando: "*La giudëla no, la giudëla no!*".

Gli ci volle un po' a calmarlo, ma poi lo riportò in chiesa, lo riaffidò al santolo che era rimasto lì allocchito e il vescovo, da primo che doveva essere, lo cresimò per ultimo.



Fognano, anni trenta-quaranta del 1900: una processione del Corpus Domini per le vie del paese.

Anche quest'anno, nel periodo dei *Lom a mèrz*, l'Associazione *Il lavoro dei contadini*, coordinata da Italo Graziani, è tornata ad accendere focarine presso numerosi agriturismi dell'alta e della bassa Romagna. Ovunque la ricorrenza è stata allietata da musiche e cibi della tradizione, da iniziative ludiche e culturali. A queste ultime ha dato il suo contributo la nostra Associazione, intervenendo con i propri esperti di tradizioni romagnole. Le manifestazioni sono state aperte da un convegno a Imola: nel prestigioso Palazzo Tozzoni, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale, è stata inaugurata la mostra dedicata ai Santi Protettori nella devozione popolare. Hanno esposto oltre quaranta opere sette artisti e artigiani di Romagna: formelle in ceramica, xilografie, tele stampate a ruggine o dipinte, sculture, ceramiche sonore. La ricerca sui Santi ci ha portato alla pubblicazione di un volumetto-guida, che mi piace chiamare "quaderno didattico-divulgativo". Per la sua realizzazione ho consultato i numerosi volumi della collana edita dalla Schürr, oltre a varie pubblicazioni agiografiche e storiche di vite di santi. Santi per proteggere una città, santi per difendere i raccolti, santi per la salute del corpo, santi a protezione di un mestiere e orazioni antiche, in dialetto, per cantarli e chiedere il loro aiuto. La mostra verrà riproposta a Forlimpopoli, durante la settimana artusiana e si arricchirà di altri santi locali, perché



Devozione popolare: i Santi protettori

di Vanda Budini

da secoli in Romagna ogni malattia ha il suo santo taurmaturgo ed ogni località il suo protettore!

• • •

Come saggio del "quaderno didattico-divulgativo" riportiamo la scheda dedicata al patrono di Rimini, San Giuliano

San Giuliano

LUOGO: Il culto di San Giuliano si sviluppò a Rimini, ma fu probabilmente tributato ad un giovane, martire in Cilicia, originario dell'Istria. Il sarcofago che ne conteneva il corpo era giunto in un tempo imprecisato galleggiando fino alla città, che ne aveva adottato il patronato. La leggenda di Giuliano l'ospitaliere, un tempo molto nota, portò successivamente ad identificare i due Santi (cfr. Cristina Ghirardini, *Antiche orazioni popolari romagnole*, 2004).

RICORRENZA: 9 gennaio

ATTRIBUTI: palma e corona, in una stampa riminese del 1603, che raffigura probabilmente il martire, primo patrono. L'Ospitaliere viene rappresentato con la spada.

PATRONATI: Compatrono della città di Rimini, patrono degli albergatori e dei pellegrini.

IN ROMAGNA:

La vita di San Giuliano è narrata in un'antica leggenda attestata in Italia fin dal XIII secolo. In Romagna è nota in diverse "lezioni". In esse si narra di un giovane al quale era stata fatta la predizione che avrebbe ucciso lui stesso i suoi genitori. Per evitare questo terribile destino, Giuliano si allontana dalla famiglia. Nel luogo lontano dove giunge sposa una nobile donna e riacquista tranquillità. Un giorno, mentr'egli è assente, giungono alla sua casa gli anziani genitori, che da tempo ricercavano il loro figliolo. Si presentano alla moglie di Giuliano e si fanno riconoscere. Vedendoli stanchi per il lungo viaggio la donna offre loro la stanza del marito perché nell'attesa del suo rientro possano riposare. In alcune versioni è il Demonio, il "falso amico", che sollecita Giuliano a lasciare la caccia nella quale è impegnato per ritornare a casa, insinuando che sua moglie lo sta tradendo:

Té t'sé' qua a usilè

e la tu moi l'è a ca cun prit e frè

e di signor

che ti ven ben a te un grandi disunor

(Tu sei qua ad uccellare / e tua moglie è a casa con preti e frati / e dei signori / che viene ben a te un gran disonore)

Al suo rientro il giovane intravede due sagome nel suo letto. Tanto gli basta per trucidare i due sfortunati e, solo dopo il malfatto, li riconosce come i vecchi genitori. Giuliano è disperato, ma con il consiglio e l'aiuto della moglie, si dedicherà da allora alla penitenza:

La su moi la i diss:

*"Zulian, nun fé, nun fé,
tulèn de li fanciulle da maridè
e pu tulèn e' pont d'Remen da fé*

par scanzlè questo gran piché".

(La sua moglie gli dice: / "Giuliano, non fare, non fare, / prendiamo delle fanciulle da maritare / e poi prendiamo il ponte di Rimini da fare / per cancellare questo gran peccato").

A questa parte di racconto, contenuto nell'"orazione" raccolta dal Bagnaresi, s'innesta la leggenda della costruzione del ponte di Rimini. Non riuscendo a portare a termine l'opera, Giuliano accettò l'aiuto del demonio che gli chiese in cambio la prima anima che vi fosse transitata. Il ponte fu terminato in tre giorni e quando andarono a vederlo il diavolo

lo tentò. "È più bello di qua che di là" gli diceva, ma la moglie aveva un formaggio e un cagnolino. Fece ruzzolare il formaggio per il ponte ed il cagnolino lo seguì, così il demonio ebbe in pagamento l'anima di un cane!

Il racconto agiografico della vita di Giuliano l'ospitaliere riferisce invece che la sua penitenza durò per anni, durante i quali assistette pellegrini e ammalati, fondando "ospitalia", fino a quando, mentre assisteva un lebbroso, questi gli rivelò di essere Gesù e gli concesse il perdono definitivo del suo atroce delitto.



Via Trova si stacca dalla strada provinciale Gambellara poco prima della salita, *la rata de' fiom*, che porta al ponte di Ghibullo.

Percorrendo questa bella strada campestre, non si può non notare una particolare sinuosità: curve e controcurve che si susseguono una dopo l'altra. Un antico percorso fluviale quello "ricalcato" dalla *Trova*: prima di terminare nella parte interna di quella che un tempo era la laguna Classicana, il corso d'acqua serpeggiava pigramente per l'esigua pendenza.

Vediamo se anche la toponomastica riporta all'acqua?

Alla voce **Trova** così scrive il Polloni (*Toponomastica Romagnola*, Olschki Editore, 1966):

"**TROVA**, Porta (*Tróva* - Cesena): a. 1106 *Loco q.v. Troa* (MR, VI, 35); v. il lat. class. **trua**, **-ae** = vasca, catino, e porta (DELL, 704) e il corso, *trovola*. PONTE TROVOLE (Val Bidente, 19E3). TROVA (S.Sofia). POZZO DELLA TROIA (Val Bidente) con incid. di *troia* (sus femina). Però nel lat. med. *troia*, (anche macchina, lancia-sassi). TRUIA (Udine). Distinto: RIO TROGO (affl. Bidente, ERR, pare dal lat. med. *traugum* (truogolo) conca, bassura, in rapporto al longob. ***trog** = catino, truogolo (Rew, 8932). Tra i due elementi può essere avvenuta incidenza. TROVO (Pav.), TROGHI (Fir)."

La Trova d'Gabanon (e quella d'Chichinen)

di Pietro Barberini

Qualcuno mi ha parlato del termine romagnolo *trova* riferendosi ad un'area di esondazione del fiume Savio.

Dopo aver cercato inutilmente nei vocabolari di dialetto romagnolo in mio possesso, mi sono dedicato alla ricerca sul campo.

Ho scoperto così che la parola viene usata sulle due sponde del Savio all'altezza di Castiglione di Ravenna e di Castiglione di Cervia. Qui il fiume Savio si attorciglia in ampie anse fluviali che hanno permesso l'accumulo di grandi quantitativi di detriti alluvionali.

Queste vaste aree golenali si sviluppano fra gli argini e il froldo [*parte interna dell'argine lambita dalla corrente*, n.d.r.].

In particolare due di queste "trove" sono assai conosciute: si tratta della "trova d'Chichinen" situata alla sinistra del Savio e, dalla parte di Casti-

glione di Cervia, della "trova d'Gabanon", ancor oggi coltivata a frutteto. Queste zone erano conosciute e frequentate dai cacciatori che dopo una mattinata di appostamenti infruttuosi, sulla via del ritorno, potevano recarsi *int la trova*, dove a fianco delle aree coltivate vi erano arbusti, bosco e sottobosco che proteggevano l'avifauna: si poteva cacciare la beccaccia, la *galèna*, e il fagiano che veniva allo scoperto sui coltivi di *Chichinen*.

Le sedimentazioni fluviali hanno "regalato" terre buone dove i suddetti coltivatori, Bubani detto *Chichinen* e *Gabanon* ricavano ancora ottime produzioni e frutti squisiti.

Ora non si caccia più e la *trova* non fa trovar sorprese venatorie da riempire il carniere desolatamente vuoto! Soltanto i ricordi riescono ad appagare curiosità e memoria, ma chi trova la "trova", ce lo segnali!

L'era un lon matena int al sèt a la fen d'mèrz o in prinziipi d'abril, parchè l'èria l'era za tevda.

Me a 'rturueva a Fenza in curira da la Pi d'Zizè indù ch'a sera andèda e' sàbat prema par fê visita a una mi zeia. La curira la purteva a Fenza tot i burdel ch'i andeva al scòl medi e la s'afarveva longh e' Naveli o la Ramgnâna (*strade della campagna faentina*) in chi post fisé.

Tot i burdel mēz indurminté i ciacareva in dialet e i m tuleva ins e' ròzal par e' dialet zitaden.

Ma cla matena un fat u i distè ad pösta: j oc spalanché, chi burdel i guardeva int e' fònd dla curira.

Là int e' fond u j era un frustir, u s capeva benèsum da la su amanadura. I cminzè tot a fê di cument manimân ch'i munteva sò e i s n'adaseva dla su presenza.

"Ét vest clu ch'a là? Chi sral? Guërda cum l'è amanè! E i bragon? E e' bar-nus?"

I l canzuneva senza la minima preocupazion che cl'òman e' putes capì. Acse a rivesum avsen a Fenza. Vers e' cavalcavia e' frustir u s'alzè, l'avnè dnenz e puntend la mân vers ogni

Zerta, l'era pröpi lò!

di Rosella Bucci

Illustrazione di Giuliano Giuliani

burdèl e' dgè in dialet:

"Te t'si dla Pi d'Zizè, te d'Sânt'Indré, te d'Frumlen, te d'Prèda" (*sono parrocchie della campagna faentina*).

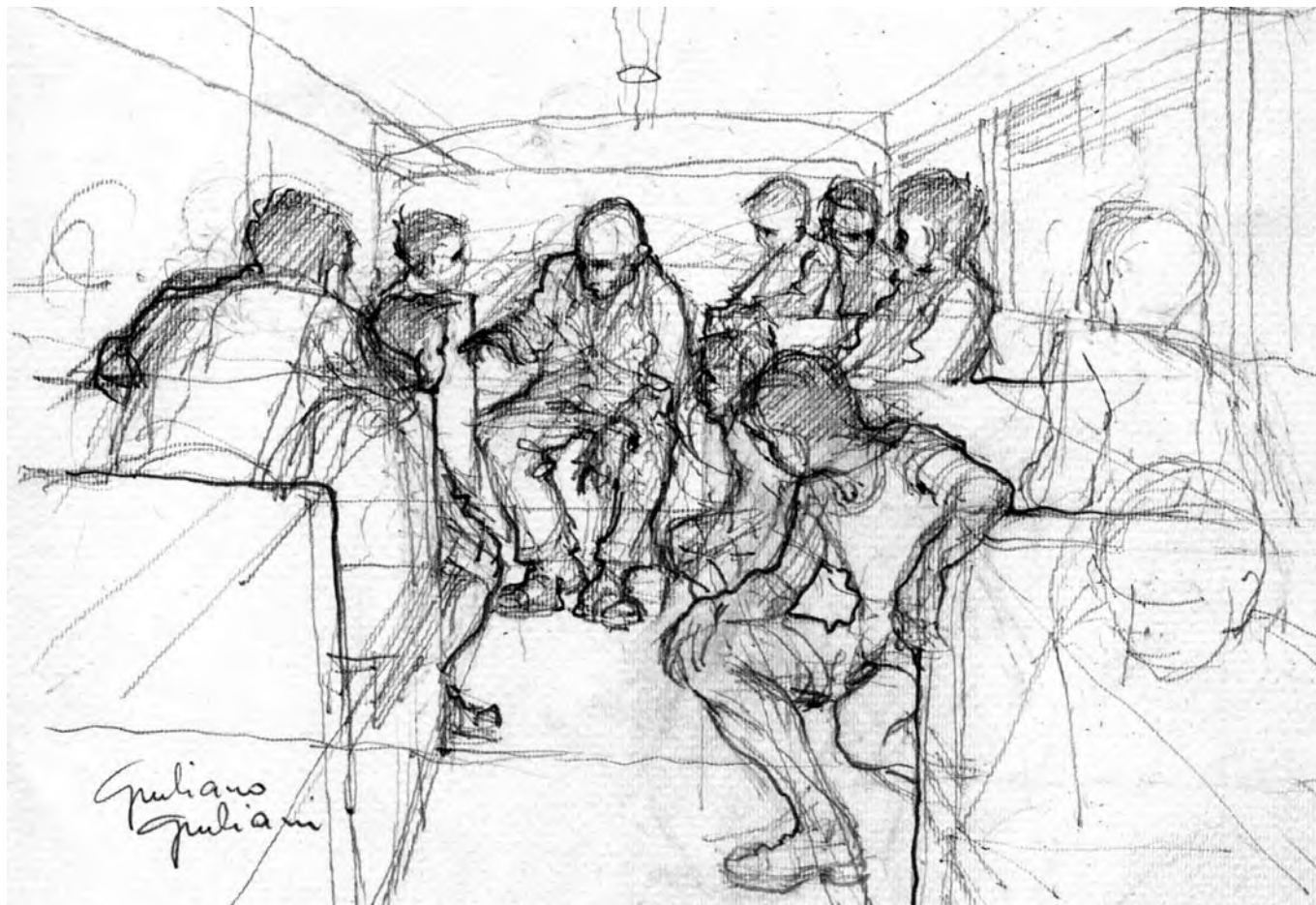
E par ùltum, vultè vers ad me, e' dgè: "E te a n t'ò capì, sgond me te t'ven da la Basa, da Cunsèls o via là".

L'aveva cnunsù la parochia d'indù ch'i avneva ogni burdèl da com' i scureva... E me? Mi pè l'era ad Prèda e mi mē la vneva pröpi da Cunsèls. L'era una dona istruida e fena parladora, ma la n'avleva che me a scures

in dialet. Ma li la ciacareva in dialet cun e' bab e acse me a javeva ciapè sò dal paròl da tot du.

Zerta, l'era pröpi lò: Friedrich Schürr ch'e' zireva par al nòstar campâgn ascultend nenca al dismitè di burdel par garavlè dal paròl nòvi pr i su studi. Fat òman!

S'a i putes scòrar incudè a i dgireb che e' dialet e' vèl sol parchè u t'l'à insignè tu mē, ch'l'à mes in cal paròl i valur e la strè bona dla tu vita e tot e' ben ch'la t'à vlu.



A javeva dòg èn quânt che e' mi ba u m cuntè e' fat, a sema a Majân dri e' fion par tajè dla caneza. A m'arcurd cme incù che intânt ch'e' cunteva, u j avneva zò di guzlon e la su vosa la tar-meva. Guardend ste fion e' dgè:

«U m ven int la ment quânt ch'a stase-ma a e' "Puget" tachè la macia, poch luntân da Pog a la Lastra. Me a javeva vintri èn, a m sera spusè cun la tu mâma da 'na vintena ad dè e te ta n sira incóra vnu a e' mond. A fasema i cuntaden druvend la sapa da la mate-na a la sera, int un câmp indù ch'l'era fadiga stè dret tânt e' pindeva. U s sintiva luntân aglj utmi s-ciuptedi d'una guera ch'e' pareva la n duves mai fni. D'int e' bösch u n s sintiva gnânca un uslin cantè, int l'eria ogni tânt dal vampèdi ad zoifan, sora la tēsta in èlt di brench ad aparec nir che i ciuteva e' zil, fors in viaz vers ca.

E' "Puget" l'era quàtar ca ad sas scur cun tânta umiditè, a sema si famej in ste racòz isulè tra i munt, u j era un murizòl dri 'na stradina pina ad giarul lèrga cme un sentir, pugè e' mur u j era 'na funtanèla d'aqua svidra, indù che andasema a bé, a tu l'aqua par ca, e a purtema a be al bes-ci. A fòsum svigè

'na nòta da un grân tramischè, u s sintiva di grend rog ch'i vniva da la funtâna. Tot quent (doni e òman) andase-sum fura impauri sota e' cèr dla lona. Dri l'ebi u j era un suldè tedesch ch'l'avrà avu sè e no zdot èn, cun la divisa tota strapèda, disarmè e impauri. A capesum ch'e' tinteve ad scapè, u s fasè capi che lò l'aveva bandunè e' su repèrt, sperend d'èsar aiutè a turnè a ca su. U s'era farmè a bé, quânt che da sora la strè e' dasè fura si set òman, che dop 'vel lighè i j dasè un sach ad bōti. Che burdel e' sanguneva da la boca e dagli ureci, quânt che incora

E' gorgh

di Giancarlo Nanni

Racconto terzo classificato ex aequo alla 7ª edizione del concorso "e' Fat".

Dialecto di Meldola

Illustrazione di Giuliano Giuliani

lighè i l purtè dentra 'na stala, i l tachè sò a 'na trèva spudendi adòs. Apena che fo dè i s'invie zò par la strada ch'la purteva a e' fion, cun di chilz e sganason i l caicheva avânti par la calera.

Che burdel e' cuntinueva a caschè, al doni al cminzè a rugè zarchend ad cunvènzar chj òman che i aveva fat ste parsunir che la guera la jera fnida e un zòvan acse senz'ètar u n n'aveva coipa par quel che j itar j aveva decis. U n'i fò manira, cun che ragaztin impauri ch'e' sanguneva pr e' sentir i s'avsine a e' fion, dal doni li si butè adòs, pianzend e strisend par tèra, al s mitè in znòc davânti sti òman zarchend ad fei smet e lasè lèbar e' burdèl. Nenca e' mi ba cun qui de' Puget i zarchè d' interveni in difesa de' suldè, ma i vnè minacè cun di s-ciop cun la prumesa che e' prem ch'u s muveva l'era mòrt. 'Na vòlta rivè dri l'aqua i mandè vi al doni cun di spatès, ma questi al s ramasè dri la riva cuntinuend a rugè e implorend ad no fè quel che agli aveva ormai capi. E' daseva fura e' sol da sora e' mont quânt che i s'avsine a un gorgh, i cuntrulè che e' zòvan e' fos ben lighè da la tēsta a i pi, intânt che qui de' Puget tachè la riva i cuntinueva a di ad lasè pèrdar che la guera la jera fnida. Lighè cme un salâm i ciapè in braz e' tedesch e i l butè int e' gorgh, lò e' sparè sot'aqua e dop un pò e' dasè fura rugend e pianzend, ma chj òman zigh da un òdi ch'e' mòrta la rason, cun un baston i l picèva int la tēsta fasèndal turnè sot'aqua, e' dasè fura incora 'na vòlta rugend "No... no... mamma" u n'avnè piò a gala.»

E' mi ba e la mi mâma arpinsend a ste fat i piânz incora.



Benché questo essere magico mantenga sempre la propria valenza positiva, a volte esso si rivela estremamente severo e rigoroso nell'educare e nel punire le trasgressioni, giungendo anche a trasformare in statue le figlie della regina, "bèli, mo acsè maneschi, şmunghèdi e dispetòsi, ch'aglji éra al sèt cap de' gèvul"¹; è quanto fa la fata Verde, per castigare le tre principesse del loro cattivo comportamento, dicendo loro:

«Vuiètri, cun al vöstar tèt balzâni, a j avì pèrs ognona tarşènt pèral dal piò bèli ch'èستا. Adès, par pèna, a vanzari a lè indò ch'a si coma tre stétuv, insèna ch'u n'avvirà on ch'e' truva al nòvzènt pèral, e pu, dèt che me adès a v'incév a que dentar a sta càmbra e a bot la cèv int e' laghet, lo l'arà da pisché la cèv, e pu dop, tra vuiètar tre, l'arà nench da indivinè quela ch'l'à magné e' mèli; e instànt ch'u n'avvirà quel ch'e' sarà bon d'fè quel ch'a j ò det, vuiètri a vanzari dal stétuv: a capiri, a vdrì, a sintiri, mo a n'putrì gnànch môvar un cavèl, ne di gnit, gnànch un suspir» (...).²

Esattamente come la fata si comporta anche la maga che, benchè possa essere considerata, sia sotto l'aspetto linguistico che simbolico, l'equiva-



Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole IV - La fata (parte seconda)

di Cristina Perugia

lente femminile del mago, non svolge comunque mai la funzione di antagonista vero e proprio. Nella fiaba *E' prenzip Pasturen*³, la maga Malvina, sotto le mentite spoglie di una vicina, decide d'infliggere un castigo esemplare alla principessa Ala per il suo odio verso gli animali e le torture che fa loro subire, nonostante si tratti della figlia del sovrano:

«Che te t'sia la fiòla de' re o d'un garzon da stala, par me u n'à impurtànza, mo t'è fat un delet che t'al pagaré chér. T'an pu vdé j animèl? T'impararé a tu spés quel ch'e' vò di èsar un animèl! T'saré par tri èn una besa, e s't'aj ariv, par étar tri èn t'saré una quai; s't'ariv in chèv, par étal tri èn t'saré una cavariòla, e se par chès t'aglia fé, par tri èn t'impararé a èsar una dòna. A n'so quàniti pusibilitè t'èpa d'şgavignèt, mo questa l'è la penitenza t'è da fè prema d'avdér i tu».⁴ Se, come dice Baldini, nelle fiabe "la Fata è a volte più vicina alla *faíry* anglosassone che non al *genius loci* italico"⁵, nel folklore, invece, essa è considerata come una sorta di protettrice della casa e della famiglia, una specie di "nume tutelare"⁶ che tuttavia occorre rispettare, e che è più prudente non contrariare: "anche la fata offende quando viene disubbidita, insultata o semplicemente trascurata"⁷. In questa creatura magica, carica di valenze e significati, sia nella narrativa orale che nella tradizione folklorica, vengono ad incrociarsi più figure, determinando un essere ibrido frutto di apporti culturali stratificati:

nelle fate (quelle nascoste in grotte, in luoghi boschivi e inaccessibili, o nei tumuli delle più perse colline, e di cui si temeva la presenza) è riconoscibile (...) l'alieno, arcano e vendicativo *Fairy people* della tradizione celtica, che vive nascosto agli uomini, ma con cui può capitare il contatto o l'incontro, mai scevro di meraviglia e di pericolo; e sono riconoscibili, anche, memorie di antiche divinità e ninfe pagane.⁸

Note

1. Baldini-Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna* raccolte da Ermanno Silvestroni, vol. 3, Fiaba n. 56. *Al tre principes*.
2. *Ibidem*: pp. 291 - 292
3. *Ibidem*, Fiaba n. 46.
4. *Ibidem*: p. 185.
5. Baldini, *Alle radici del folklore romagnolo: origine e significato delle tradizioni e superstizioni*, Ravenna, 1986, p. 38.
6. *Ibidem*: p. 37. Inoltre aggiunge: "la Fata «buona», quella domestica, assume in pieno le caratteristiche di *genius loci* della casa tipiche degli Antenati; così Antenati, fuoco, Fata del focolare vengono a ricoprire lo stesso ruolo, la stessa valenza protettiva, la stessa funzione difensiva e propiziatoria (...)." (*Ibidem*: p. 39).
7. Massaroli, N. (1927). *La Fata nella tradizione popolare della Romagnola*. Forlì (estratto da «La Piè») cit. in Baldini, 1986, p. 38.
8. Baldini, *Paura e "maraviglia" in Romagna: il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Ravenna, 1988, p. 182.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

pericol, *espért*, ecc.; e poi *spertà* (in collina) o *spartè*. Già nel '700 il diz. lat. Forcellini individuava come etimo di *periculum* 'pericolo' non il verbo lat. composto *perire* (*per+ire*), 'andare in malora', 'perire', 'morire', ma piuttosto il verbo greco *peirào* 'tentare', 'cercare', da cui viene pure il lat. *experiri* 'esperire', che continua in *esperianza*, *esperiment*, *espért* col sinonimo dotto *perit*.¹

La vita in fondo si risolve in una continua serie di prove che ci rendono 'esperti' a nostre spese. *Periculum* è la 'prova', la 'sfida' con cui misurarsi. Comporta sempre un rischio piccolo o grande che sia; ma l'esperienza c'insegna ad evitarlo o, almeno, a ridurne il danno: *ta t' scaltrés, s' tu 'n sé invurnì da fat*.² A volte però confidiamo troppo sulla *bòna sòrta* o, alla buona, *int 'na bota ad cul*.

Ad *experiri* si rifà il sostantivo dial. astratto *spertà*, o *spartè*, seguito di norma da *di + infinito*: *la spertà ad pruvè...; d'insést...; ad risghì...; ecc.*. Questa voce – oggi più rara – indica la decisione immediata di 'porsi in gioco' in situazioni straordinarie, di 'tentare' d'istinto una via d'uscita insolita.³ La chiamano anche 'forza

della disperazione', ma essa non ha nulla da spartire con l'etimo di *spere* 'sperare' o *disperè*. Non spegne la volontà; *la 'n t' fa perd la testa*, almeno in senso figurato. Messi alle strette, talvolta troviamo in noi risorse impreviste, come capita all'animale che sconcerta e neutralizza a volte un avversario più forte.⁴

Note

1. *Perizia* per 'attestazione' è d'uso recente: ai *fèz fè la perizia* o *perizié*. Dai lat. *per+ire* e *de+per+ire* derivano *deperi*, *deperiment* e 'perito' per 'morto'. Da *circa*, 'intorno' o 'd'intorno', si formò un popolare **circare*, 'cercare', *zarché* e *arzarché*. U *i è sempar e' temerèri in zerca d' pericol*, o *ch' u vò còi d'int tera agli éghi pr e' vers dla punta*. Si dice pure: *u 'n gn'è pericol che...* con quel che segue.

2. *Schélter* 'scaltro' e *scaltrìs* vengono dal lat. **ex+cauterire*, 'cauterizzare' col ferro rovente; a sua volta dal greco. Non sempre si è scaltri per virtù naturale, ma perché si è stati 'scottati'.

In lat. il significato di *periculum* era più esteso: corrisponde a 'pericolo' solo se prefigura davvero il peggio: Plauto, *Bacch.* 830: *Dic quo in periculo est meu' filius* (Dimmi in quale pericolo s'è messo mio figlio). Ma va inteso diversamente in altri casi; sempre in Plauto, *Merc.* 768: *Vein [visne] me experirei?* (Vuoi mettermi alla prova?); oppure. *Càs.* 293: *Liber si sim, meo periculo vivam; nunc vivo tuo* (se fossi libero, vivrei 'a mie spese'; ora vivo alle tue), come dice lo schiavo al padrone. Oppure Terenzio, *Eun.* 476: *fac periculum in litteris, fac in palaestra...* (affronta la prova nelle lettere, affrontala in palestra).

Ha quest'origine anche il greco-lat. *pirata*, che affrontava le sfide quotidiane del più rischioso dei mestieri. Da quando s'è persa l'abitudine di giocare all'antichissimo *zóg a bulen* (o *a palini*, *a piastrì*, *al noş*) sono invece sempre più rari i modi di dire *miré* o *tiré a e' palen*, o *ciapè sota gamba*.

3. In Vitruvio compare *expertione[m]* 'prova' o 'saggio'. C'è da supporre che, sul modello di 'verità', 'onestà', ecc. circolasse pure la variante plebea **experità[tem]* che spieghi *spertà* o *sparté*. Il Quondamatteo registra pure l'agg. *spartéd* 'tentato'.

4. Prima di Plauto, Ennio aveva scritto: *tum pavor sapientiam omnem, mi exanimato, expèctorat* (allora a me, rimasto senza fiato, la paura trae dal petto tutta la 'sapienza'):

par spuntéla al pió dal vólti l'è sa [o asé, sat est]. Potremmo tradurre con *spertà* o *spartè*. Per gli antichi il petto, anzi il cuore, era la sede dei sentimenti; nella 'sapienza' si condensava tutto: esperienza, conoscenze, abilità, intuito, sesto senso, presenza di spirito, sangue freddo.

• • •

proletèri, *proletarié*, in ital. *proletario*, *proletariato*. Sono voci latine recuperate con le lotte sociali degli ultimi due secoli e riversate dalle varie lingue nazionali nei dialetti: i proletari erano ricchi di 'prole', di 'figli da sfamare'.¹ *Proles* deriva da *pro* ('in avanti', 'per il futuro') e dal verbo lat. *àlere* 'alimentare', cioè *tiré só*, 'far crescere'. Da *àlere* traggono origine *aliment*, *alimentè*, ecc., e poi *altus*, *èlt* 'alto'², ovvero 'cresciuto', con alcuni derivati come *alzè* 'alzare', *inalzè* 'innalzare', *altèr* 'altare'; e poi *alónn*, 'alunno', che è l'*istruì*, o *tiré só pr e' so vers a la scóla* (o *int un imstér*). Da **ad+altus* derivò *adultus* 'adulto', *òm fat*.³

Note

1. Fu sempre difficile per il proletario offrire ai figli modelli linguistici raffinati; vedi Plauto, *Miles* 752: *Nam proletario sermone nunc quidem, hospes, ùtere* (ora, infatti, caro ospite, usi pure un linguaggio da proletari). E Cicerone, *Ad fam.*, IX 21, chiede: *nonne plebeio sermone àgere tecum?* (non [potrei] trattare con te in un linguaggio plebeo?) Infine, in Petronio, *Satyr.* LXVI, uno che parla come può si permette di beffeggiare l'istruito: *Non es nostrae fasciae et ideo pauperorum verba derides. Scimus te prae litteras fatuum esse* (Non sei della nostra fascia [sociale] e perciò deridi le parole dei poveracci. Ma sappiamo che con le lettere ti sei rincretinito). E, conforme al parlar plebeo, compare un *idiotismo*: *prae litteras* anziché *prae litteris*. È 'fatuò' chi non sa quel che dice: in Lombardia, *fatùo*, *fatùòt*.

2. *Altus* significava anche 'profondo': ciò spiega 'altomare'. *Profònd* viene da *pro+fundus*, da *fòdere* 'zappare', 'scavare': tra i derivati *fòsa* 'fossa'.

3. Dal frequentativo lat. *adolescere* viene 'adolescente', reso con una perifrasi: *ch' l' è incora dré a crès* o *ch' u 'n è incora carsù da fat*. Il contrario del verbo lat. *ad+olescere* era *ab+olescere* da cui si ricava *abuli* 'abolire', *abuliziòn*. Anche *indole[m]* deriva da *intus+àlere* (che cresce dentro): *l'è d' indol bona*.



Stal puiši agli à vent...

Concorso di poesia
 “Alberto Andreucci e
 Pino Ceccarelli”
 Organizzato dalla C.A.P.It
 Gatteo a Mare

Sezione Poesia

Castèl ad sàbia

di Germana Borgini - Santarcangelo
 Prima classificata

Tiré sò di castèl ad sàbia
 éun dop cl' èlt
 e pu zirés,
 un atùm
 e i gn'è piò,
 e' mèr
 u si è ciàp indri.

Castelli di sabbia Costruire castelli di
 sabbia / uno dopo l'altro / e poi girarsi,
 un attimo / e non ci sono più, / il mare
 / se li è presi indietro.



Una vòsa

di Lidiana Fabbri - Cerasolo di Rimini
 Seconda classificata

An sò se stè i ché
 an sò se andè via.

An sò se a' vègh
 an sò se a' stàgh.

A' mèt i pàn tla vàlisa
 po' a la guàst.

Intènt ch'e a i pèns
 a' mèt so la còtma
 l'an è per dó
 la è snà per mé.

An ciàp la cèva
 a' scàp da la porta
 àrtorni indri
 prima cl'as ciuda
 u i è la tàza sla tèvla.

I s àpana i'ócc
 u m per da' santi
 una vòsa dèntra te' sàngui.

Am mèt dasdé
 a' i voi pansè
 ancora un minut
 sa' fàz bèn o a sbàj...



Una voce Non so se stare qui / non so
 se andare via. // Non so se vado / non
 so se sto. // Metto i vestiti nella valigia /
 poi la guasto. // Intanto che ci penso /
 metto su la cucuma / non è per due / è
 solo per me. // Non prendo le chiavi /
 esco dalla porta / ritorno indietro /
 prima che si chiuda / c'è la tazza sul
 tavolo. // Si appannano gli occhi / mi
 pare di sentire / una voce dentro al san-
 gue. // Mi metto seduta / ci voglio pen-
 sare / ancora un minuto / se faccio bene
 o sbaglio...

Incânt

di Bruno Zannoni - Ferrara
 Terzo classificato

Ricòrd d'un dè luntàn; dè d'prema vira,
 int l'óra de tramónt, cla séra d'mazz:
 tè só e' canón, mi dólza parşunira,

cuntènta, stréta stréta stra al mi brazz,
 cun d'j'óc ch'an n'ho piò vést ad quij
 [piò béll,
 e la stanèla ch'la vuléva a e' vènt;
 e mè, spardù int l'incânt di tu cavél,
 com'estasiè, a pedaléva lènt.

Pù dóp, inşdé, in cla pèş, sóra e' rivèl,
 cun i suspìr dal piòp la só int la véta
 ed un silènzi màgich tót intóran,
 e' prém di nòstar bès, cm'é naturèl.
 Pugièda a 'n piòp, la nòstra biciclèta
 la s'aspitéva, chèlma, p'r e' ritóran.



Incanto Ricordo di un giorno lontano;
 giorno di primavera, / nell'ora del tramon-
 to, quella sera di maggio: / tu sulla
 canna, mia dolce prigioniera, / felice,
 stretta stretta tra le mie braccia, / con
 degli occhi che non ne ho più visti di più
 belli, / e la sottoveste che volava al vento;
 / e io, sperduto nell'incanto dei tuoi
 capelli, / come in estasi, pedalavo lento.
 // Poi, seduti, in quella pace, sopra l'ar-
 gine, / con i sospiri dei pioppi lassù in
 cima / ed un silenzio magico tutto intor-
 no, / il primo dei nostri baci, come è
 naturale. / Appoggiata ad un pioppo, la
 nostra bicicletta / ci aspettava, paziente,
 per il ritorno.

ě ě ě

Sezione Zirudèla

L'arloy de' campanil

di Franco Pongeggi - Bagnacavallo
 Primo classificato

L'arziprit ch'l'è dla da e' fiòn...
 a vreb fèj una canzòn
 s'a saves sunè' e' viulèn,
 la chitara o e' mandulèn.
 Mo sicòm ch'a-n sò sunè
 e par zònta a sò stunè,
 cun la pèna e la favèla
 a-j farò una zirudèla!

L'arziprit ch' l'è dla da e' fiõn
 l' à diziş, par fè' impresiõn
 a tot cvènt i paruchièn,
 nēnc spindènd du tri cvatrēn,
 (cvānd ch' u-s diş avé' dal voj !),
 d'impianté' (pinsi!) un arloj
 a là so ins e' campanil,
 cvēşi sóra e' mi curtil,
 che sunènd e' dà dal bõt
 ch' e' pē cvēşi e' taramõt.
 Nēnc se d cva l' è un èt' cumõn,
 l' è int la su giurisdiziõn,
 parchè a cva, int la nōstra cişa,
 nō di prit a-n n' avēn brişa.
 L'arziprit ch' l' è dla da e' fiõn
 par no pèrdar l' ucaşiõn,
 s' a vlēn stēr a cvel ch' i diş,
 acsè in prisìa, a l' impruviş,
 l' à pinsè d' aprufitè
 di cvatrēn ch' l' à gvadagnè
 cun e' rām e cun e' fēr,
 ch' i-l purtéva cun i chēr
 chi du dè ch' l' à urganiżè
 la racólta par la strè.
 L'arziprit ch' l' è dla da e' fiõn
 l' à riunì la cumisiõn
 par j' afèri paruchièl
 e l' à det: "Tot chi cvintèl
 d rōba vēcìa, fēr e rām,
 distiné a cavè la fām

in Braşil, int al misiõn,
 i n' è trop?, a n' ò raşõn?
 S' a tajēn sta cvantitè,
 cun i suld d' una mitè
 a cumprēn un marchingegn
 (e pu dgim s' a n' ò dl' inżegn!)
 pr' al campān de' campanil,
 ... cl' ètra mēza pr' e' Braşil!"
 "Ciàcar sēnza fundamēt!",
 dj' ètr' i diş, "L' è un testamēt,
 l' è una bōna ereditè
 che un avcet u j' à lasè,
 du migliõn lasé a la cişa:
 e' Braşil u-n gn' èntra brişa!"
 Mo ch' e' seia cum ch' e' seia,
 rōba véra o sól buşèia,
 fat e' sta che l' à piazè
 un arnēs ch' e' fa sunè
 toti agl' òr una campāna
 che par me l' è una cundāna.
 L'arziprit ch' l' è dla da e' fiõn
 u-n capes la situazion.
 A-n sēn piò, incudè, dl' Ötzènt
 e l' arloj i l' à tot cvènt,
 e l' è un cvèl ch' l' è inutil dil
 u-n gn' è bşõgn de' campanil,
 e pu şvegli, celulér,
 che ormai tot i n' à un zantnér
 e ogni gènar d' ètr' afèri...
 e tot cvènt i-t dà l' urèri!

Par furtõna e su buntè
 tota nõt u-n fa sunè:
 la matèna e' cmēnza al si.
 Me, che incóra a vreb durmì,
 spes u-m scapa un azidēt
 cun e' còr e i paramēt.
 A-n m' ariv a indurmintè'
 che al si e mēz u-l fa sunè'.
 L'arziprit ch' l' è dla da e' fiõn,
 se l' aves dla cumpasiõn,
 e' putreb cminzèr al sèt!
 Me parò a sò incóra a lèt
 e s' u-n gn' è di scuciadur
 un' ureta incora a-j dur.
 S' e' vò rēsar prōpi bōn,
 l' arziprit ch' l' è dla da e' fiõn,
 e' putreb sunēr agl' òt,
 cvānt ch' e' vò, nēnc trènta bõt!
 Parò agli òt, chi ch' à d' andè
 pr' i su afèri, a lavurè,
 o in ufezi, s l' è impieghè,
 l' è za ariv o l' è par strè.
 Cus' a cōntla la sunèda
 se la zēnt la s' è za avièda?
 L' è par cvest, par rēsar frānc,
 ch' e' putreb pu nēnc fè' d mānc,
 e' putreb nenc dèj un tai,
 e se prōpi u-n sōna mai
 e' fa mej, in cuncluşiõn,
 l' arziprit ch' l' è dla da e' fiõn.



Fnida la guëra, i mi fradel piò grend i n turnè in fami. J aveva trovê lavór e moj indo' ch'i s'atruveva, luntân da nó mo nench tra d'ló. Cun i genitori, zà anzièn, a i sera armasta sol me, la piò zena: u s viveva cun la pension de' bab, ch'la n'era un granchè. Acsè, fnida la scòla dl'öbligh, durânt a l'istè andè a còjar la fruta e pu a vindmê par ciapê quelch bajöch par l'invéran.

In primavera a sarep andèda a fê la mundena int la risera ch'la jera int un pèz ad tèra dri a e' mër, tra la Basona e la Marabena. Una zeia la m rigalè la su bicicleta ch'la n'era piò bona ad druvê; un'ètra la m fase e' "capân", e' fazulet da tēsta, cun un carton cusì int e' mēz ch'e' faseva da visira.

Ogni paes l'aveva i su "caset", quédar ad tèra cun atórna un rivêl ch'l'aveva da cuntné l'aqua fena a i znoc. Quând in premavira u s duveva mundè e' ris dagli erbazi, i tneva l'aqua basa par avdè mej e' giavon, un'erba ch'la s'asarmieva a e' ris, la s cnunseva paga biânca in mēz a la foja. Int ogni caset u j andeva dis don, che döp avé còlt e' giavon, al faseva un mazet e al le

laseva dri de' cul. Me, ch'a sera la piò zovna, a i duveva còjar e purtej int e' rivêl. Int i moment lèbar a duveva arivê fena a la "Turaza" ch'l'era una buvari dri a e' mër, ch'la javeva un poz artesiân d'indo' ch'a duveva tu' l'aqua da dè da bé al mundeni: a la miteva in du pitèr d'aluminio cun e' mângh. A i tachèva a e' manubrio ma spes a faseva e' viaz d'indri a pè parchè l'era fadiga pidalè in chi sentir cun che pes.

Spes una quelca dona la canteva, a m'arcòrd ona ch'la dgeva: "Cosa m'importa a me se non son bella, / tengo l'amante mio che fa il pittore e mi dipingerà come una stella". Puntualment u j arspundeve da un

caset ona ch'la canteva in dialet e la j daseva dla poch ad bon parchè la dgeva publicament d'avé l'amânt.

U s magneva da mēzdè, insdè int e' rivêl, dal vòlt u s scambieva un pò a d piè o la fruta, ma e' magnè l'era sèmpar da puret. I s pagheva döp l'arcòlt, quând ch'l'era stè vindù e' ris e sgond a quânt l'era arivat e' prèz: int j èn ch'a jò lavurè me i s dasè sèmpar piò dla tarefa. A smitè d'andè a la risera quând ch'a m maridè cun un cuntaden: a javeva e' lavór dri ca, ma u n'era mângh fadigós. A m'arcòrd d'avé paghè la mi pèrt ad mubiglia cun i bajöch dla risera. Da alóra u n'è pas dl'aqua sota i pont, nench quela dla risera, che a que la n'esest piò.

La risera

di Lina Miserocchi



Garavél



Molotof

di Angelo Emiliani

Ch'ù s ciamès Domenico Rubini u l dgéva savé al su suréli e qui dl'anagrafe in Cumon a Fenza, puch étar. Il cnunséva tott par Molotof. Amanê a e' stes môd d'isté e d'inveran, cun un brètt cajchê int la tēsta, un stecadént sempr in boca, l'èria d'on ch'ù j faséva schiv e' mond intir.

La matèna l'era e' prèm a arivè int i cumunèstar, in via Severoli. U s mitéva in sdé int la salèta dal riunion e e' lizéva l'Unitê. E' faseva i su cument da par lò, u s la ciapéva cun j americhen e s'e' paséva un quicadon la cmanda l'era sempar quèla: "S'a fet mo te a què? S'a zércat?", nenc s'l'era e' segretêri o un étar di dirigent, i "funziunêri" u s dgeva alora.

Dop l'andeva in piazza. E' faseva e su zirten e u s afarméva sota a la lôza a guardê e' dafê ad ch'iétar: j arzdur, al dunéti cun la borsa dla spesa, i sinsél, i cazabóbal ch'i n aveva gnint da fê tott e' dè. E' pareva ch'ù j cumpatés tott: "Mo s'aràj da di sò, da bacajê, da còrar?".

E' capité una zòbia a méz 'd setèmar ch'ù l avdés un cuntaden ch'ù l cnunséva. "Ohi Molotof - u j fasè - lón a cmenz a vindmê, a m det una man? U t farà pu còmad ciapê quaiquèl, a t vègh sempr aquè disocupê!". Molotof u n pardéva mai la chélma, mo quèla la j parè trop gròsa. U j pinsè un pô, u s guardè d'atorna e pu u j dasè la mōla: "Boja de' vigliach de' su singulêr, con tott qui ch'ja bsogn 'd lavurê, propri a me t'è d'avni a rompar e' cazz!".



L'agnello pasquale

di Stuanen

Me a 'n capés tot ste pienz a cnoss la fen di agnèl a Pasqua. E parchè i 'n s' pò mazèi? Par fè dla raza? Un muntòn u po' bastèi a un brenc ad fèmmi: acsè l'ha vlu e' disten.

Se sol al femni in cambi d'erba e spen li dà lena e pu agnèl, lat e furmèi, parchè tot l'ann i mes-c' i è da sfamèi

pr un pó d'lèna ch' u 'n s' ciapa du bulen?

A t'ho capi: t' vó saivè quèic agnel
parchè l'è blin e u bela a gola avèta;
a e' pès de' fion ch'ù 'n chenta e ch'ù 'n è bel,

t'ui sbrenc la boca e pu tl'arbót; ch'ù 'n merta
d'andè, s'ù s' mòr, con san Franzèsc in zel,
o int e' col de' Signor ch'ù l trova a l'èrta?

L'agnello pasquale

Io non capisco tutto questo piangere nel conoscere la fine / degli agnelli a Pasqua. E perché non si possono uccidere? / Per fare razza? Un montone può bastare / a un branco di femmine: così ha voluto il destino. // Se solo le femmine in cambio di erba e di spini / danno lana e poi agnelli, latte e formaggi, / perché i maschi sono da sfamare per tutto l'anno, / per un po' di lana che non rende due soldini? // T'ho capito: tu vuoi salvare qualche agnello / perché è bellino e bela a gola aperta; / al pesce di fiume che non canta e non è bello, // sbranchi la bocca e lo ributti (in acqua); poiché non merita / d'andare, se muore, con San Francesco in cielo, / o attorno al collo del Signore che lo trova sperduto sui monti.



E' mèstar ad musica

di Sergio Celetti

Andema sò par cla schèla longa e streta sghignazend e spatasèndas on cun cl'ètar.

E' mèstar e' staşeva a lasò, in cla sufeta dri al stèl.

I dgeva che e' fos stè un famoş diretor d'urchèstra in Argentina, ch'e' gvadagneva di capel ad bajoch mo a un zert pont u s'era magnè gnaqvel e u s'era ardot cun al pèzi int e' cul.

Alora e' dicide, ormai vèc, d'arturnè a e' paeş cl'l'aveva lasè da babin.

E' campeva cun e' susidi de' Cumon, in piò e' garavleva un quich bajoch faşend lezion ad musica a nujitar burdel. Apena in dentra a svuitema sora la tēvla al sachi pini ad muşgon ad zigareti ch'a javema racatè par lò e pu l'in-cminzeva la lezion.

E mântar che no a scapuzema int al biscromi, int i diesis e bemolle lo u s'avniva dri arvend i muşgon cun al didal žali da la nicotina...

E' miteva e' tabac int un sachet, u l'armisleva bân bân e pu a la svelta u s faşeva la zigareta.

A la fen dla lezion u s saluteva, e' carizeva cun la man schèrna la testa plèda ad Dalmazio e u s dgeva cun cla voş basa e ruchèda:

"Fasi pòch casen zò par la schèla".

A travarsema ad corsa la piazzeta e apugié a e' muret a rugiâma vers a la curva de' fion a lažò da bas:

"Croma, biscroma, semibiscromaaaaa!!!"

U s arspundevo l'eco:

"Oma... oma... omaaaaaaa...".

Maurizio Livio Gasperoni I'òutum pansir

Esaminando la cosa da un punto di vista generale, noi tutti siamo comunque debitori nei confronti di coloro che ci hanno preceduto; di conseguenza è fatale che ci si scopra, magari senza manco rendercene conto, a ricalcarne comportamenti e imprese, compenetrandoci nel ricordo non meno che nel loro operato, e si tratta di un impulso, di una spinta emotiva, di una sorta di pungolo insito nella nostra stessa natura, tant'è che sarebbe inutile rinnegarlo o tentare di sottrarvisi.

Eppure, se ci contenessimo a questo, vale a dire alla memoria, all'imitazione, ad uno sterile rimaneggiamento del passato e di quello che i nostri precursori sono stati capaci di realizzare prima di noi, sarebbe come asservirci a un'esistenza di riflesso, un comportamento che ci renderebbe disadatti al futuro e, in definitiva, inadeguati a procedere oltre un livello già conseguito da altri, ben prima della nostra entrata in campo.

I'òutum pansir

S'avral péns é mi bà,
int i'òutum dé?
Quant u n staséiva piò so d'int e' lèt,
e u n magnéiva gnént, mò gnént da fat.

Parché s'là tèsta u i éra.
Mo mai che u m'épa dèt un quaicósa,
a n'e' so: un nóm, una vója,
un pansir, un pàis int e' stóng, un ségrét.
U n'à mai gnénch zàirch e' prit.

Quèl ch'à pansarò mè,
quant l'avnirà la mi òura?
Mé mi bà
ch' us n'é andè sénza di quèl?

In ambito poetico la faccenda non è suscettibile di radicali metamorfosi, incluso tutto ciò che concerne le consonanze e i vincoli più o meno emotivi e consapevoli coi nostri trascorsi e soprattutto con le figure che, in un modo o nell'altro, ci hanno condizionato l'esistenza.

Quelle dei genitori, in tal senso, sono senz'altro fra le maggiormente emblematiche, ma a tal proposito c'è da dire che mentre i rapporti con la madre appaiono in linea di massima inequivocabili ed improntati all'affetto, alla nostalgia e al ricordo, finendo alla lunga per palesarsi gratificanti ma scontati, quelli col capofamiglia possono risultare non di rado più complessi e problematici, tanto che a volte trovano consonanza in noi solo in un secondo tempo, vale a dire posteriormente alla sua scomparsa, allorché iniziamo a considerare se, quand'era ancora in vita, lo si fosse veramente conosciuto altro che nelle ovvie dimestichezze del quotidiano, piuttosto che nelle inquietudini inesprese, nella ritrosia dei silenzi, nelle impervia reticenza dei suoi pensieri.

E dunque eccoci asserviti a rievocarne l'immagine, chiedendoci quale sarà stato l'ultimo guizzo della sua mente dinanzi alla morte, e quale potrà essere il nostro, o se per caso non saremo chiamati tutti a spartirci quel medesimo pensiero, già sospettando in qualche modo che il giorno in cui otterremo la risposta, probabilmente non saremo più interessati a conoscerla...

Paolo Borghi

Ó u m'avnirà int la màint la mi ma?
Ch'a n'ò fat témp gnénch a salutéla...
I'òutum pansir.
Quèl ch'u m'avnirà int la màint?



Gli ultimi pensieri Cosa avrà pensato mio babbo \ negli ultimi giorni? Quando non si alzava più dal letto, \ e non mangiava più niente, ma proprio niente. Perché con la testa c'era. \ Mai che mi abbia detto qualcosa, \ che so: un nome, una voglia, \ un pensiero, un peso sullo stomaco, un segreto. \ Non ha mai cercato neppure il prete. \ Cosa penserò io, \ quando giungerà la mia ultima ora? \ A mio babbo \ che se ne è andato senza dire nulla? \ O mi verrà in mente mia mamma? \ Che non ho fatto in tempo neanche a salutarla... \ Gli ultimi pensieri. \ Cosa mi verrà in mente?

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna